and in the further investigation of the motivations behind self-censorship.

Pugliese recognizes the potential that the early drafts of the *Cortegiano* hold for illuminating Castiglione's *questione della donna*, and she dedicates the entire final chapter of her study to it. Readers may in fact find that "censored statements both against and for women may arouse potentially stronger reactions than the vulgate text" (361). Readers will also be pleased to learn that Pugliese is in the process of creating a public electronic archive of the transcriptions and digitized manuscripts of at least the first four manuscripts that she used in her study (mentioned on pages 6-7, 37, and elsewhere), a resource that she hopes will be available in the coming year. In short, Pugliese has demonstrated her own mastery of *sprezzatura* in the way that she has made the extremely daunting task of collating and interpreting the labyrinth of Castiglione's drafts seem so accessible, and in the way that she has made *A Classic in the Making* a classic of indispensable scholarship for future Castiglione studies.

SHERRY ROUSH

The Pennsylvania State University, University Park

Lamberto Tassinari. *Shakespeare? È il nome d'arte di John Florio*. Montréal: Giano Books, 2008. Pp. 378. ISBN 978-2-9810358-0-6, \$ 34.95.

Ci sono varie buone ragioni per segnalare questo libro agli italianisti, e agli italianisti nord-americani in particolare. In primo luogo perché ci offre il ritratto più completo di John Florio, riferimenti al quale chi si occupa di letteratura elisabettiana ne avrà incontrato solo in note a piè di pagina o in frettolosi rimandi, ma il cui ruolo nell'Inghilterra a cavallo tra il Cinquecento e il Seicento è stato, al contrario, inversamente proporzionale allo scarso interesse che egli ha finora suscitato. Per cominciare, insomma, c'è il personaggio: la sua fedina, il deficit di fortuna giustificerebbe di per sé l'attenzione di cui lo avvolge il libro.

Naturalmente un italianista avrebbe più specifiche motivazioni critiche per apprezzare il recupero che gli viene proposto. Florio nasce a Londra intorno al 1553. Il padre, Michel Angelo, si era rifugiato nella capitale inglese per evitare i contraccolpi della Controriforma: un francescano valtellinese sospettato di simpatizzare per il movimento protestante, predicatore di mestiere in una famiglia di ebrei convertiti e approdati in Italia dalla Spagna, aveva di che temere. In Inghilterra si trovò subito nel giro degli *émigré* colti, gente come lui insieme dentro e fuori il Rinascimento e a proprio agio nella Londra in polemica con Roma. Il prestigio di cui godeva la cultura italiana e l'erudizione gli valsero entrate presso la corte; non bastarono invece a risparmiargli un lungo rimpatrio non appena la corona inglese fu di appannaggio di Mary la cattolica. John beneficiò di questo pendolarismo. Al ritorno in Inghilterra, da giovane adulto, incarnò alla perfezione il suo destino di individuo tra due mondi. Scrisse testi in due lingue (i suoi dialoghi, *First Fruites* e *Second Frutes* [sic], in italiano, includono l'inglese a fronte); tradusse Boccaccio e Montaigne (la sua versione dei *Saggi* fece epoca, rimanendo per

secoli la pietra di paragone per chiunque in Oltremania volesse cimentarsi con tale opera); si impadronì della lingua del suo paese di adozione, nei suoi vari registri, con grande maestria, tanto da poter pubblicare un dizionario intitolato *A Worlde of Wordes* che contribuì a meglio codificare quell'idioma, a consolidarne l'uso e ad imporlo come lingua di cultura. Al di là del fascino abbiamo, quindi, una figura che per noi oggi getta nuova e importante luce sul formarsi della cultura elisabettiana e sui suoi rapporti con il Rinascimento italiano.

L'invito più allettante alla lettura ci giunge però dal resto dell'argomento del libro, come esso è annunciato dal titolo. Tassinari intreccia le ambiguità che aleggiano sulle vicissitudini dello scrittore anglo-italiano con quelle che circondano la biografia di Shakespeare, con la questione dell'identità dell'autore di *Romeo e Giulietta*, *Re Lear*, *Otello* e delle altre opere teatrali o delle poesie a lui attribuite. Florio va così ad arricchire il già folto gruppo di persone (Bacon, il conte di Oxford, Marlowe, eccetera) in cui si è voluto, nel corso dei secoli, riconoscere il "vero" Shakespeare. Anzi diventa il candidato che veste i panni del bardo di Stratford con la più ammirevole naturalezza.

Regge l'ipotesi del libro? Tassinari non è il solito eccentrico deciso a ridimensionare il monumento a tutti i costi. Attende al "caso Shakespeare" dopo aver compiuto le apposite ricerche. Proceda sulle piste che gli si aprono davanti con la pazienza del giallista o (quasi la stessa cosa) del filologo, ripresentandosi a più riprese sulla scena del delitto e soppesando con cura i risultati delle sue perizie prima di tessere la sua tela. Medita a lungo sull'ampiezza di respiro culturale (il plurilinguismo, l'alternarsi nel teatro di voci e tonalità dotte con voci e tonalità popolari), sulla sofisticazione di pensiero (il lato filosofico della visione del mondo shakespeareana), sulla dettagliata dimestichezza con l'Italia e con la lingua italiana che presuppongono gran parte delle tragedie, delle commedie, dei *romances* per poi mostrare come tali qualità cozzino con la biografia del loro autore e ciò che essa ci rivela di lui. Dove e quando Shakespeare avrebbe avuto l'occasione di acquisire l'immenso bagaglio culturale che sfoggia, visto che non ha mai viaggiato fuori dell'Inghilterra e che non si hanno notizie sugli studi di cui avrebbe dovuto munirsi per essere all'altezza delle opere? Tenuto conto che Florio invece i requisiti li possiede, che vanta legami verificabili con l'Italia e con l'Inghilterra, un vocabolario e uno stile altamente stratificato, la giusta raffinatezza filosofica (tra gli esuli con cui aveva avuto un sodalizio intellettuale c'è Giordano Bruno), l'accostamento tra lui e Shakespeare appare affatto convincente. E poco importa se Tassinari non mette mai veramente le mani sull'arma del delitto: le prove indiziarie che lui ci fornisce sono sufficienti per garantire la plausibilità dell'operazione.

Ne deriva un quadro intellettuale di straordinaria suggestività. Non è necessario essere d'accordo con tutto ciò che Tassinari adduce a proposito di Florio e Shakespeare (per quanto, ripeto, non è difficile esserlo) per capire quale sia la posta in gioco o verso quali ulteriori riflessioni ci spinge il libro. Negli ultimi due decenni Shakespeare è stato il banco di prova della critica anglo-americana, il campo di battaglia delle cosiddette "guerre culturali": i *new historicists* hanno insistito sulle sue opere per dare risalto all'ideologia che le anima, altri teorici per testimoniare a favore del canone occidentale, per difenderlo dal "risentimento" di multiculturali-

sti, marxisti, femministe, post-colonialisti, e via di seguito. Ambedue schieramenti hanno tacitamente o dichiaratamente impernato le proprie istanze sull'assioma primo- e tardonovecentesco della morte dell'autore, l'idea che c'è qualcosa che "parla" ogni scrittore, che l'opera sorge solo quando chi la sollecita, chi vorrebbe generarla riesce a liberarsi della sua soggettività, a sacrificare ogni impulso autobiografico (per Harold Bloom Shakespeare è stato l'inventore dell'umanità moderna, nelle sue molteplici modulazioni, proprio grazie alla sua capacità di eclissarsi, di vivere nel grigiore, nell'anonimato più assoluto). La vicenda di Florio ci ricorda che questo atteggiamento non è poi innocente, non è senza un suo sottofondo ideologico, che la faccenda è più complessa di quanto sembri: è un controsenso postulare l'annullamento dell'autore o delle sue intenzioni se non si è sicuri che quell'autore sia realmente esistito o se, come Tassinari sostiene sia accaduto con Shakespeare, si tratta di qualcuno che funge da prestanome per un altro.

Va infine rilevata la coerenza tra gli aspetti interni e gli aspetti esterni del libro. Tassinari scrive con estrema chiarezza, senza birignai di sorta, ma soprattutto scrive con cognizione di causa: un toscano trapiantatosi a Montréal nel cui curriculum non mancano le periodiche rivisitazioni delle origini, è lui stesso un emigrante in sospenso tra due realtà. Ovverossia, i Florio sono suoi *alter ego*, suoi compagni segreti, e le pagine che egli dedica a loro ci confermano che la biografia può essere una fonte di ispirazione, può a volte attivare affinità professionalmente molto fruttuose. Anche per questo il suo libro è una lettura da raccomandare agli italiani nord-americani.

FRANCESCO LORIGGIO
Carleton University

Power, Gender and Ritual in Europe and in the Americas: Essays in Memory of Richard C. Trexler, edited by Peter Arnade and Michael Rocke. CRRS Essays and Studies, 17. Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2008. Pp. 364, 34 ill. ISBN 978-0-7727-2047-4 (hard), 978-0-7727-2041-2 (soft), \$30.

Questo volume, nato come 'Studi in onore', si è purtroppo trasformato in 'Studi in memoria' a causa dell'improvvisa scomparsa di Richard Trexler nel marzo 2007. Gli studiosi che vi prendono parte hanno tutti imparato da Trexler un modo nuovo di guardare la storia, e soprattutto la ritualità della vita comune, politica e religiosa, che caratterizza la società. Il volume è strutturato in tre parti: la città di Firenze; l'Europa ed il Centro-America. Ogni parte viene presentata attraverso articoli che mettono in luce alcuni aspetti particolari, e dettagli che spesso non sembrano appartenere al modo più classico di fare storia.

Ecco dunque l'analisi iconografica che Karen-edis Barzman fa delle rappresentazioni delle popolazioni del Medio Oriente nell'Europa Cristiana ad Assisi e a Firenze, negli anni tra il 1250 e il 1326 mentre Lyn A. Blanchfield ci trasporta invece nella Firenze di fine 1400, per l'esattezza negli anni savonaroliani tra il 1496